

## Stress etico

PAOLO EMILIO BIAGINI

### «Wired»

**U**na nuova forma di civiltà ci sta oramai davanti. Alcuni tratti di essa già ci avvolgono. A dir la verità non è poi tanto bella e buona come ce la immaginavamo. Tutto si è velocizzato. Noi stessi stiamo oramai entrando nel mondo dove tutto è *wired*, le nostre azioni, i nostri pensieri, i nostri sentimenti, tutto questo lo sentiamo oramai come *wired*. Parola per certi versi intraducibile, ma che si può spiegare con la sensazione di essere legati all'esistenza da un filo di rame, da un filo metallico.

Tutto ciò che facciamo - oggi - passa attraverso un esile filo di rame. Ogni nostra azione passa - per avere un senso - attraverso quel filo. La nostra anima ormai è essa stessa *wired*. Così come l'elettricità, l'impulso vitale passa con velocità esorbitante, esaltante attraverso quel filo, così noi attraversiamo la nostra esistenza senza più domandarci quale senso essa abbia; ciò che conta è essere *wired*. Ciò che conta non è più il luogo da dove si parte e verso dove si va, ciò che conta è la velocità, è il fermento molecolare, la pulsione energetica, il guizzo elettrico. Questo dà senso alla nostra vita, ormai.

Verrebbe da domandarsi: dove nasce questa sensazione? Forse da quella sensazione granitica e considerata per certi versi inamovibile che sorge quando l'uomo contemporaneo si rende conto che la situazione nella quale sta vivendo non è più governabile razionalmente e che - al contrario - tutto ciò che conta veramente, tutto ciò che solo dà senso e "prurito" alla nostra esistenza è proprio quella velocità, nata in modo così *wired*.

### Provocati al cambiamento

Il cambiamento che fa nascere quella sensazione potrebbe essere descritto come epocale e non solo strutturale (come ha più volte richiamato anche

padre Sorge). Esso nascerebbe da tutta una serie di provocazioni, tra le quali:

- *La fine dell'eurocentrismo*, con l'evidenza del problema Nord/Sud. Pensiamo al concetto così ambiguo che in questi ultimi anni ha tenuto banco, e cioè quello di "terzo mondo". Non possiamo che essere d'accordo con l'affermazione di B. Hettne: "per quanto mi riguarda, penso che il concetto di terzo mondo riuscirà a malapena a sopravvivere a questo decennio"<sup>1</sup>. A questo ha contribuito anche la guerra del Golfo: se pensiamo a come questa è stata combattuta dall'Occidente, non possiamo che concordare con quanto ha osservato Philip Caputo, quando affermò che l'ethos della guerra "sembra essere una questione di distanza e di tecnologia. Non si può avere torto uccidendo la gente da lontano e con armi sofisticate"<sup>2</sup>.

- L'emersione di *Paesi e popoli fino a ieri considerati "senza storia"* (minoranze in URSS, tanto per stare in Europa, ma evidentemente quasi tutti i paesi non europei); l'emergere di nuovi poli produttivi come il Giappone e i cosiddetti NIC's (Paesi di nuova industrializzazione: tra il 1970 e il 1978 l'Ocde ne individuò dieci: Grecia, Jugoslavia, Portogallo, Spagna, Brasile, Messico, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan<sup>3</sup>).

- Il velamento o nascondimento oppure l'*evaporazione dei valori*; un certo *relativismo etico* (tutto va bene anche perché non c'è più separazione tra bene e male. E poi: chi può dire ciò che è male? Ciò che è accettato dalla maggioranza in quanto tale? E se la maggioranza non lo accetta più come male? Non è più male? Pensiamo alla legge sull'aborto e, prossimamente sull'eutanasia. Ma il discorso si potrebbe fare anche sulla tossicodipendenza, sull'aids, sulle convivenze omosessuali...).

- Un sentimento di *manca di futuro*, o meglio: non c'è più un futuro per le nuove generazioni se non quello di essere a completo servizio di un consumo continuo e acritico: "non pensare, studia!", si diceva una volta; oggi si può già dire "non pensare, consuma!".

- È quindi presente anche una *nuova concezione del tempo*. (Questo insieme di tratti caratteristici dell'Occidente - nel quale siamo entrati e che piano piano sta trasformando i rapporti col resto del mondo - Galtung lo vede composto da nove: *Tratti caratteristici della cosmologia sociale occidentale*: concezione occidentale dello spazio, centrista e universalista; concezione del tempo lineare, centrata sul presente; concezione piuttosto analitica che olistica

<sup>1</sup> B. HETTNE, *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, ed. Asal, Roma 1986, p. 195. Dello stesso avviso anche E. REBUFFINI, *Il Sud è una minaccia? Riflessioni sulla pace e sullo sviluppo umano*, "Volontari e Terzo Mondo" 21, n. 3, luglio-settembre 1993, p. 8.

<sup>2</sup> P. CAPUTO, *A rumor of War*, N.Y., Holt, Rinehart & Winston, 1977, p. 229, citato in Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, ed. Il Mulino, Bologna 1992, p. 46.

<sup>3</sup> Cfr. G. SALVINI, *Terzo Mondo e nuova industrializzazione*, "Aggiornamenti sociali" 35, n. 5, maggio 1984, p. 353.

dell'epistemologia; concezione dei rapporti umani in termini di dominazione. *Tratti caratteristici della struttura sociale occidentale*: divisione del lavoro verticale e centralizzata; condizionamento della Periferia da parte del Centro; marginalizzazione: divisione sociale tra il fuori e il dentro; frammentazione: atomizzazione degli individui all'interno dei gruppi; segmentazione: divisione all'interno degli individui<sup>4</sup>.

- L'insorgenza sempre più evidente del problema ecologico, contrapposto a una sempre più diffusa mancanza di progettualità: il *carpe diem* attuale ci porta a disinteressarci di ciò che accadrà domani, l'importante è godere oggi, il più possibile, delle generazioni future non mi interessa.

- Una crisi dell'identità del soggetto. Due autori francesi - che andavano per la maggiore negli anni settanta - affermano:

Siamo stanchi dell'albero. Non dobbiamo più credere agli alberi, né alle radici, né alle radici secondarie, ne abbiamo sofferto troppo [...]. Al contrario, niente è bello, niente è amovibile, niente è politico, all'infuori degli steli sotterranei e delle radici aeree, il selvatico e il rizoma<sup>5</sup>.

Già nel 1983 Italo Mancini si era espresso, a proposito di tale ipotesi, così: "Qui c'è la fine radicale dell'Occidente, che poneva nell'unum, nel verum e nel bonum i suoi trascendentali"<sup>6</sup>. Perché il rizoma dice invece: "insignificanza del futuro e del passato e rilevanza solo del presente"<sup>7</sup>. Il totale ribaltamento dei valori è stato così operato in quanto il rizoma è "ad un tempo il frutto maturo dell'insignificanza della fondazione metafisica dei valori, l'indicazione dell'inconsistenza delle soluzioni alternative finora proposte"<sup>8</sup>. Un altro autore critico di questa posizione è, con gli altri, il Quinzio che afferma:

L'apologia, nel simbolo del rizoma, della distrazione, del frammentarismo, del pensiero come pulsione non programmata, discontinua, nascente, non mi pare meno accanitamente apologetica di quanto lo fossero le vecchie apologie della salda compattezza dell'assoluto<sup>9</sup>.

La conseguenza di questo atteggiamento è la crisi della razionalità: è possibile pensare che tale crisi sia anche in parte dovuta al fatto che, come dice B. Hettne,

l'uomo occidentale ha raggiunto i propri limiti psicologici di tollerabilità del capitalismo postindustriale, oppure sta prendendo corpo la convinzione che quest'ultimo è minacciato dalle sue contraddizioni interne o dai cambiamenti esterni?<sup>10</sup>

<sup>4</sup> J. GALTUNG, *Il faut manger pour vivre*, in "Cahiers de l'IUED", Ginevra, 1980, p. 11.

<sup>5</sup> G. DELEUZE - F. GUATTARI, *Rizoma*, Parma-Lucca 1978, p. 46.

<sup>6</sup> I. MANCINI, *Il pensiero negativo e la nuova destra*, Milano 1983, p. 17.

<sup>7</sup> C. SCILIRONI, *Cultura radicale e crisi della ragione*, in *Fede cristiana fra radicalità ed effimero*, Libreria Gregoriana editrice, Padova 1985, p. 97.

<sup>8</sup> SCILIRONI, *Cultura radicale*, p. 97.

<sup>9</sup> S. QUINZIO, *La croce e il nulla*, ed. Adelphi, Milano 1984, p. 214.

<sup>10</sup> HETTNE, *Le teorie dello sviluppo*, p. 180.

## Il sistema che ha escluso la speranza

Tutto ciò e altro ancora sta certamente conducendo l'Occidente verso un nuovo modo di cogliere se stesso. Di questo nuovo modo non si scorgono facilmente i contorni in quanto la post-modernità è per sua stessa definizione "indefinibile"; ma se di questo tempo non si possono, in un certo senso, tracciarne delle precise definizioni, se ne può al contrario definirne il "clima". Esso, come ha acutamente messo in luce Ihab Hassan, può essere condensato in alcuni punti quali: indeterminazione, frammentazione, decanonizzazione, vacanza del Sé, l'impresentificabile, ironia, ibridazione, carnevalizzazione, performance, costruzionismo, immanenza<sup>11</sup>.

Tutte queste "spinte" rendono problematica ogni presa di coscienza socio-politica che si voglia proporre seriamente sul piano della ricostruzione. Rio, Il Cairo, sono soltanto delle tappe di un percorso che l'Occidente ha già deciso di percorrere da qualche tempo. Questo cammino è il cammino dettato dallo "stress etico". Da quel particolare stato d'animo, insomma, che ci suggerisce di non cercare di governare più la realtà, perché tanto essa è di per sé ingovernabile. Il connotato dello "stress etico" è la noia, è il rifiuto di concepire la speranza come componente del ragionamento, come sua parte ineliminabile. Si vuole - cartesianamente - avere le idee chiare e distinte, ma le uniche idee chiare e distinte che si possono avere oggi, sono proprio quelle che mettono radicalmente in crisi - e definitivamente - proprio quel sostrato che le aveva prodotte.

Prendere coscienza di ciò significa prendere coscienza dell'inevitabile fallimento e quindi dell'ineludibile abbandono del nostro sistema di sviluppo.

Ma prendere coscienza di ciò non è accettabile, vuoi per comodità, vuoi per certezze procurate o per qualche altro motivo. I problemi che il rapporto sviluppo/sottosviluppo provoca, i problemi che il nostro modello di sviluppo provoca vanno allora risolti in maniera univoca e non dialogica e quindi in maniera conseguentemente e pesantemente repressiva.

Ciò, secondo me, è alla base di quello «stress etico» nel quale siamo tutti entrati e dal quale tutti abbiamo difficoltà ad uscire e che così tanta sofferenza ci procura. Quello stress che ci fa credere di raggiungere il piacere ma che al contrario ci procura soltanto delle effimere eccitazioni.

Credo che di ciò sempre più bisogna prendere coscienza appunto perché lo «stress etico» finisce per impoverire la nostra umanità. ■

<sup>11</sup> Citato in G. FORNERO, *Postmoderno e filosofia*, in N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia. La filosofia contemporanea*, vol. IV, tomo II, ed. Utet, Torino 1994, pp. 391-392.